

Una selezione fatta fra quattrocento pagine originali e sconosciute del cantore della beat generation

La musica della strada

In libreria le nuove filologiche traduzioni del poeta Alberto Masala

Jazz e viaggio negli scritti inediti del primo Jack Kerouac

di Marco Tarozzi

Alberto Masala, da dove nasce il Kerouac ritrovato?

«Da questi quattrocento fogli sparsi che da oltre vent'anni girano per la mia casa. Nasce per amore, ovviamente. Vedere come veniva trattato Kerouac, così commercialmente, soprattutto negli ultimi tempi, mi ha mosso a pubblicare lavorando su questi originali in modo filologico. Anche se la traduzione è filtrata dal linguaggio che ne deduco, reso al lettore italiano. Non so se l'operazione è riuscita, ma il gioco della traduzione sta in questo: rispettare letteralmente ciò che si traduce e renderlo riconoscibile nella cultura di chi legge. Senza fingermi americano».

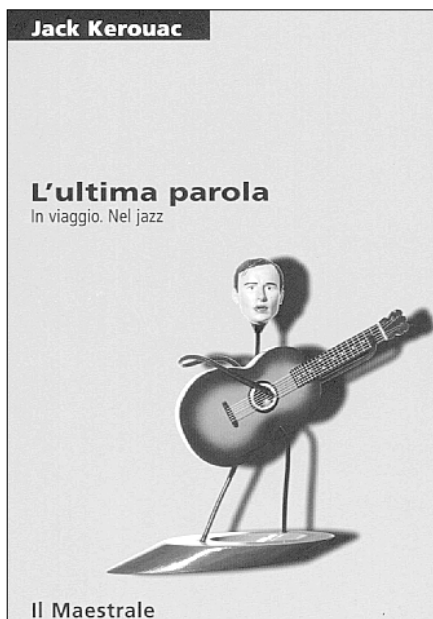
Il traduttore, se è poeta lui stesso, lascia un'impronta sul lavoro.

«Di mio c'è tutto, perché uno che traduce riscrive. Ma allo stesso tempo non c'è nulla, perché tutto è trasmesso con amore e rispetto. La scommessa sta nel riportare la scrittura di quel periodo, di quel determinato autore, nella sensibilità del lettore di oggi. Quando traduco credo di interpretare soprattutto la cultura di un autore, cercando di non tradire le parole».

Qual è il segreto di una buona traduzione, quando c'è di mezzo un autore difficile da riscrivere come Kerouac?

«Il ritmo, il lavoro sul ritmo. Quello non te l'insegna nessuna scuola. Io sono sardo, la mia terra ha quasi trecento

metriche per cantare poesia e io sono stato allevato nell'interpretazione del canto. Per questo mi ritengo un "contemporaneo con radici": mentre riesco a cavalcare nelle praterie del Beat, o a rapportarmi con la cultura d'avanguardia, allo stesso tempo scrivo per i Tenores, nelle gabbie convenzionali,



Lei è fuori dalle regole del mercato, diceva. Perché, o per chi, ha affrontato questa impresa?

«Diciamo che sto dalla parte di Kerouac. Sostengo che la poesia, che la scrittura è un condominio. Io sento di farne parte, di abitarci, magari in un sottoscala. L'unica cosa che pretendo da me stesso è non dovermi vergognare quando incontro per le scale quelli dei piani alti. Di poter guardare in faccia gente come Artaud, come Kerouac appunto».

"L'ultima parola" è un titolo definitivo, senza appello. Dopo di me il diluvio, diceva il vecchio Jack.

«Era il titolo della rubrica che Kerouac teneva su Escapade. Una scelta dell'editor, che condivido pienamente. E credo di poter dire che chiarisce perfettamente il senso di "resa giustizia" a un autore deturpato da traduzioni facili. Perché è insuperabile dal punto di vista tecnico, nel senso che è esatta. Inconfutabile».

Cosa c'è di nuovo in questo Kerouac?

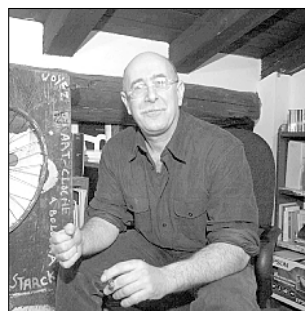
«Intanto, questa è una scelta precisa. Viaggio e jazz sono due argomenti scelti dall'editore tra i tanti dei famosi "quattrocento fogli". Avremmo potuto scegliere i primi esperimenti di hajku, o i colloqui con Saroyan. Siamo partiti da qui, l'idea è quella di andare avanti in futuro. Qui c'è il primo Kerouac, quello del college, appassionato di jazz, interamente inedito. Ci sono appunti sparsi del suo cammino, ci sono gli esperimenti sul linguaggio. C'è soprattutto il paradigma di Kerouac nell'interpretazione del mondo, che non era retinico ma acustico. Kerouac non viaggia sulle visioni, pur sapendo vedere, ma sui ritmi della scrittura. Scrive di orecchio, non di occhio. In questo è molto majakowskiano. E ha l'animo del poeta, che con l'orecchio "vede" i ritmi del mondo».

IL LIBRO

Dal "college" a Tangeri

"L'ultima parola" è pubblicato da Il Maestrale

Alberto Masala (nella foto) ha tradotto/riscritto Jack Kerouac con l'incanto e la passione del compagno di viaggio. Non lo ha mai conosciuto di persona, ma lo frequenta da sempre: ha accolto nella sua casa bolognese Gregory Corso, fratello in poesia, ha recitato versi con Ferlinghetti, ha raccolto più di 400 fogli sparsi, fotocopie di articoli e dattiloscritti del grande "viaggiatore solitario" della vita, quasi tutto materiale inedito in Italia



consegnatogli da Simon Pettet. Gli è fratello lontano nel tempo in quella che Dylan Thomas chiamava la "difficile arte o mestiere" del vivere da poeta e da artista. Ha avuto la fortuna di trovare una giovane casa editrice, Il Maestrale, che ha saputo sintonizzarsi sulle sue corde, quelle della passione, per dare vita a *L'ultima parola*. In viaggio. Nel Jazz

che ci consegna un Kerouac nuovo e sorprendente anche per chi lo conosce e lo ama. Quello dei primi testi sul jazz scritti sul giornale del college, l'*Horace Mann Record*, quello della rubrica *The Last World* su *Escapade*, quello di grandi (Tangeri, che ha segnato la storia della Beat Generation) e piccoli viaggi (la ricerca delle radici tra gli irochesi, la Florida accanto al fotografo Robert Frank) fin qui sconosciuti o misconosciuti ai lettori italiani.

Di suo, Masala ci ha messo la sensibilità del cantore che gli ha permesso di superare anche i più ardui scogli linguistici. Così facendo, ha reso al vecchio maestro, spesso pubblicato o pubblicato senza troppa attenzione, in base a disinvolute strategie di mercato, un favore da amico vero.

m.tar.

ti pezzi perché non si riesce a capire una frase, lo slang. Fin qui a impedirmi questo lavoro era stato un vecchio incontro con Jan, la figlia di Kerouac, ad Amsterdam. Lei molto amaramente mi disse

"fare Kerouac costa". Comprensibile, d'altra parte: non mi conosceva, stava sulla difensiva. Jan è morta in modo amaro, è morta infelice. Io questifoglihotenuti per anni anche dopo, per me stesso.

Il senso del business non mi appartiene. Ci voleva un editore come il Maestrale per togliermi problemi ed eventuali sensi di colpa. E' arrivato, e ho tolto quelle carte dagli scaffali».